

TORNATA DEL 17 GENNAIO

ancora ritenerli come uomini di coscienza e di onore: e forse erano indicati come liberali allorchè la libertà non aveva ancor dote, quando non si faceva consistere il patriottismo nel battere le mani al domani della vittoria.

Quali ne saranno le conseguenze. La prima si è il trovarsi minacciati molti professori che si trovano nello stesso caso: pende su di essi quella spada di Damocle che pende sui preti. E tutto ciò sarà a scapito della franchezza di carattere, franchezza che è tanto importante che venga restaurata.

Inoltre questi trentacinque reluttanti contro ventuno che accettarono, formano un nodo di malcontenti, una divisione sciagurata, che mi rammenta il clero giurato della rivoluzione francese, mentre credo opera patriottica il ravvicinare gli spiriti divisi, l'operare un'intima e feconda conciliazione fra gl'interessi e i doveri, come fra le anime.

Aggiungete che, colla presente libertà, questi congedati potranno egualmente insegnare privatamente, ed avranno inoltre per sè, davanti alla gioventù che è sempre aperta ai sentimenti generosi, il fascino della povertà e della persecuzione.

Questa parola mi rammenta i primi cristiani, i quali dicevano a Cesare: noi siamo sudditi fedeli, noi serviamo nella milizia; noi paghiamo il nostro tributo, ma non possiamo giurare.

Ma forse si dirà: ebbene si facciano martiri come quelli?

Io non credo che questa conclusione possa uscire da alcuno che abbia sentimento della moralità e della legalità: tanto meno da un ministro del regno d'Italia: anzi se qualcheduno la lanciasse, egli saprebbe rispondergli che, se essi vogliono farsi martiri, noi non vogliamo esserne i manigoldi.

Io pregio troppo la mia libertà per legarmi nè a sistematica opposizione, nè a sistematico assenso; e il signor ministro distinguerà bene una semplice interpellanza da un atto d'accusa.

Io feci la mia per porgergli occasione di esporre i motivi di queste destituzioni; se siano state causate da uno dei grandi bisogni dello Stato, la sicurezza, la giustizia, la moralità; se i destituiti abbiano mancato a quello che è loro dovere principale, rendere gli uomini capaci di adempiere il loro dovere. Ma poichè vi sono molti uomini i quali sentono ancora degnamente della libertà, e vorrebbero conciliare il loro dovere colla tranquillità della loro coscienza, io desidererei fosse proposta dal signor ministro di grazia e giustizia una legge, la quale abolisse il giuramento politico degli impiegati.

L'impiegato promette di adempiere esattamente i doveri che gli incombono; gli sia testimonio Dio; gli sia sanzione la sua onoratezza e la stima dei concittadini.

**NATOLI**, ministro per la pubblica istruzione. Signori, l'ultima parte del discorso dell'onorevole deputato Cantù basterebbe a giustificare la condotta del ministro dell'istruzione pubblica. Ed invero l'onorevole preopinante

concluse facendo voti onde il ministro guardasigilli presentasse al Parlamento una legge abolitrice di quella che attualmente ci regge intorno al giuramento dei funzionari dello Stato.

Ora, se una legge esiste che obbliga i funzionari a presentare questo giuramento, e l'onorevole Cantù ne domanda l'abolizione, io non so comprendere come egli possa muovere rimproveri ad un ministro perchè pensò di metterla in esecuzione.

Or, prima di entrare nella parte giuridica dell'interpellanza Cantù non è inutil cosa che io tocchi alcuni fatti storici nel suo discorso ricordati.

Quando Bonaparte generale scese la prima volta in Italia, e scacciandone gli Austriaci conquistolla, dispensò dal giuramento alcuni insigni professori che agli ordini che succedettero dopo quella meravigliosa conquista non vollero prestarlo. Quando lo stesso Bonaparte presa l'imperiale corona, e fattosi signore anche di Roma, volle obbligare al giuramento di fedeltà all'imperatore ed alle costituzioni imperiali alcuni funzionari di quella metropoli dichiarata la seconda dell'impero francese, nel seno del suo stesso Consiglio di Stato dovette ascoltare diversi pensieri. Ed anche lo stesso imperatore d'Austria talvolta dispensò dalla legge del giuramento.

Ma, signori, fra un generale che scende conquistatore in Italia, due imperatori che fecero e disfecero a loro talento la legge dei loro Stati, ed un ministro costituzionale, si possono mai elevare confronti e paragoni? (*Bene!*)

Posso io, o signori, esaminare la bontà delle leggi del regno, cercare la cagione che dettolle, e poi, secondo i miei pensamenti, metterle in esecuzione o lasciarle incurate e neglette? E se mai i ministri avessero cotanto sconfinato potere, che diverrebbe la Costituzione? Se così essi operassero, allora sì che non solo sarebbero interpellati nel Parlamento, ma sarebbero eziandio, e con tutta ragione, dal Parlamento stesso rimproverati, e loro verrebbe tolta ogni fiducia.

Ora, la differenza che passa tra la bontà delle nostre istituzioni e il dispotismo di quelle che ricordava l'onorevole Cantù, consiste precisamente in questo che, mentre in quelle la volontà dell'imperante era tutto, nelle nostre istituzioni, sola a imperare è la legge. (*Bene!*)

E se in Italia, con meraviglia dell'Europa, fanno tutti omaggio alla legge, dalla più alta cima fino alle più basse piante, io non saprei comprendere come e perchè si dovrebbero considerare superiori alle leggi solo quei professori dell'Ateneo bolognese che l'onorevole interpellante rammenta e difende.

Ma poichè, signori, l'onorevole Cantù citava il fatto di alcuni Romani che negarono di promettere fede alle istituzioni dell'impero francese, ricorderò anch'io come in quelle provincie dello Stato pontificio, che nel 1808 furono, tra per necessità di tempi, tra per ambizione, riunite al regno italico, si videro le medesime negative.